

Ritornando ai documenti di cui sopra, è da sottolineare che essi accennano sì alla vendita dei pannilani, detti per antonomasia «umiliati», ma lasciano indovinare interessi legati ai possessi terrieri. Il ricordo dell'industria dei pannilani ancora nel secolo XIV (i due documenti sono rispettivamente del 1320 e del 1322) porterebbe a pensare che essa non dovette essere attività del tutto secondaria per l'Ordine, se ne troviamo ancora indizi quando gli Umiliati occupano nella vita pubblica cremonese una posizione di primo piano e sono ormai possessori di numerose terre. In un documento (n. 38) del 1298 appare anche la figura del frate mercante (*frater Monachus mercator conventus*): trattandosi di capitali lasciati in deposito agli Umiliati, che poi ne davano l'interesse, la presenza di questo frate mercante potrebbe essere indizio di impiego del denaro nel commercio della lana. Con questo non è detto che in Cremona gli Umiliati superassero gli altri lanaioli nè per la quantità, nè per la qualità della produzione. In Genova, ad esempio, gli Umiliati non ebbero, secondo le affermazioni del Lopez<sup>4</sup>, una posizione di preminenza in questo campo.

Per quanto riguarda i possessi terrieri invece, scorrendo i documenti di questo fondo palermitano non si può fare a meno di riflettere che in Cremona la situazione dei beni degli Umiliati dovette avere dei punti di contatto con quella milanese, dove, a detta del cronista quattrocentesco Marco Bossi, Bernabò Visconti avrebbe proibito agli Umiliati ulteriori acquisti «timens ne maximam partem Mediolani emptionibus acquirerent»; quantunque un documento del 1328 (n. 62) ci parli della Casa cremonese di S. Caterina quasi distrutta e priva di redditi, per cui essa viene unita alla Casa di S. Guglielmo.

Di particolare interesse anche gli atti che ci informano delle decime pagate dagli Umiliati al vescovo di Cremona, quale collettore del pontefice (doc. nn. 75-83), indicativi per uno studio sui redditi delle singole case che non è certo fossero tutte ugualmente dotate di larghi mezzi.

Nè mancano conferme di quelle operazioni finanziarie a cui si è accennato, che gli Umiliati dovettero esercitare pure in Cremona a largo raggio: diversi esempi di depositi di denaro presso le Case, con relativo interesse. Con denaro a loro consegnato per farlo fruttificare gli Umiliati di S. Guglielmo comperano «domum cum turri in qua habitant» (doc. n. 51). Del resto molte vendite o cessioni di diritti appaiono tali solo in apparenza, celando ipoteche, mutui (doc. nn. 5, 38, 54, 85, 89).

In conclusione, è da sottolineare l'importanza di questo nuovo sussidio messo a disposizione

degli studiosi del movimento umiliato in genere e cremonese in particolare: sarebbe, però, stata augurabile l'edizione anche delle restanti pergamene, perchè, se pur meno significative, non mancano di spunti utili a più sottili indagini per i rapporti tra gli Umiliati e la società cremonese.

Il volume è corredato da un indice dei nomi (vi è pure un elenco dei notai rogatori), che avrebbe richiesto maggior completezza sia nei nomi di luogo che di persona; per questi ultimi i personaggi avrebbero dovuto essere indicati non solo sotto il nome seguito dal cognome, ma anche sotto il cognome, dato che già a partire dal secolo XII il cognome rappresenta un elemento preciso e chiaramente qualificante.

Nell'introduzione il D'Alessandro delinea, sulla base della più accreditata storiografia, un breve quadro dei profondi contrasti che caratterizzarono la vita cremonese del Due-Trecento fino alla dominazione viscontea, e presenta lo *status* attuale delle ricerche sull'Ordine.

MARIA LUISA CORSI

ALEXANDRE LORIAN, *L'expression de l'hypothèse en français moderne, antéposition et postposition*, M. J. MINARD (Collection «Langues et Styles»), Paris 1964. Un volume di pp. 128.

L'autore precisa innanzitutto che il suo studio non vuole essere una continuazione dell'opera classica di R. L. Wagner (*Les phrases hypothétiques commençant par «si» dans la langue française...*, Paris 1939), ma ha come oggetto un problema al limite tra sintassi e stilistica (che l'illustre studioso aveva a bella posta evitato): l'anteposizione e la posposizione dell'ipotetica (donnée) rispetto alla principale (résultante).

Data la vastità del campo da esplorare (più di tre secoli e mezzo di lingua francese), il Lorian limita la sua ricerca a dodici opere (di Peletier du Mans, Montaigne, Monluc, Guez de Balzac, Bossuet, M.me de Lafayette, Voltaire, Diderot, Rousseau, Stendhal, Renan, Valéry), scelte come campioni della prosa letteraria francese tra il 1550 e il 1920. I testi offrono circa 2000 ipotetiche introdotte da *si* e *quand*, oltre ad altre 500 ipotetiche formulate secondo schemi diversi.

Dato che l'anteposizione costituisce la norma in un sistema ipotetico basato su una relazione cronologica e logica, come appunto quello francese, l'autore si limita a sottolineare alcuni costrutti in cui essa appare sintatticamente obbligatoria, concentrando la sua attenzione sui casi di posposizione, che pur non costituendo un fenomeno «clinico» sono certo i più interessanti da un punto di vista stilistico.

Per poter meglio valutare il significato di questi casi l'autore ritiene opportuno distribuirli in quattro categorie (a. postposition grammaticale,

<sup>4</sup> R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medioevo*, in «Documenti e Studi per la storia del Commercio e del Diritto commerciale italiano», VIII, Torino 1936, pp. 86-88.

b. p. restrictive, c. p. prédicative, d. p. stylistique proprement dite), avvertendo che alcune frasi possono entrare in tutte le categorie, e che inoltre la posposizione risponde sempre a una ricerca di effetti fonostilistici.

Rientrano nella prima categoria alcuni tipi di ipotetiche obbligatoriamente posposte per ragioni sintattiche, in particolare una serie di proposizioni che limitano un membro della principale che non sia il verbo finito (verbo infinito, nome, aggettivo). Il secondo gruppo è formato da pseudo-ipotetiche con scarso valore semantico, per lo più formule di attenuazione (si je l'ose dire, s'il est permis de parler ainsi, etc.), o di cortesia (si vous voulez, s'il vous plaît, etc.) o di modestia. Un caso a parte è costituito dalle formule di eccezione *sauf si, si ce n'est (que)*, le quali introducono al contrario una imitazione di grande valore logico o affettivo.

Nel caso della posposizione predicativa, frequente soprattutto nei prosatori del sec. XVI, l'ipotetica introduce il vero predicato (nel senso largo di « novum psychologicum »), e assume il valore di una completiva della principale, solitamente un verbo che esprime un giudizio affettivo o un sentimento<sup>1</sup>. Analoga è la funzione assolta dalle ipotetiche che costituiscono la quarta categoria, le quali tuttavia si distinguono dalle precedenti per essere unite a una principale che può essere molto estesa e può esprimere contenuti altrettanto importanti. In tal caso l'ipotetica detiene il posto di maggior rilievo per diverse ragioni: talora il suo contenuto semantico vanta una leggera superiorità logica o affettiva, oppure uno dei suoi complementi conclude un passaggio e facilita il trapasso a quanto vien dopo; più spesso contiene una figura del pensiero, una boutade, un gioco di parole; quando la posposizione non soddisfa la ricerca di ben calcolate figure della costruzione (chiasmo, parallelismo, etc.).

Solo nei casi che rientrano nella prima categoria la posposizione è dovuta a cause sintattiche, mentre in tutti gli altri casi (che costituiscono il 98%) ci troviamo in presenza di una cosciente scelta stilistica, la quale tende a posporre o l'elemento di minor rilievo (postposition restrictive), oppure quello di maggiore importanza (postposition prédicative et stylistique proprement dite).

Che la posposizione sia un procedimento stilistico è confermato dal fatto che spogli complementari condotti su testi stilisticamente più elaborati (Rabelais, La Boétie, Descartes, Valincour, Prévost, B. de Saint-Pierre, Fromentin, Colette), denunciano un sensibile aumento delle percentuali a suo favore.

Per concludere: l'anteposizione è due volte più frequente della posposizione nello stile saggistico (style de dissertation), e solamente una volta e mezzo nello stile narrativo (60% contro 40%). Le fluttuazioni in un senso o nell'altro sono do-

vute al gusto degli scrittori, un caso estremo essendo fornito dalla *Manon Lescaut*, in cui il rapporto è addirittura capovolto (53,3% contro 46,7% a favore della posposizione).

CARLO DELCORNO

ENZO NOÈ GIRARDI, *Studi sulle rime di Michelangiolo*, Ed. L'Eroica, Milano 1964. Un volume di pp. 259.

L'introduzione che precede l'esame delle rime ha lo scopo preciso di chiarire il metodo di illustrazione della poesia michelangeloica seguito dal Girardi e «sottolineato» non favorevolmente (il Girardi lo chiama un « appunto », p. 11) da un critico nella recensione al primo degli studi raccolti nel presente volume, secondo il quale il sistema di critica del Girardi muoverebbe da « prospettive di tipo ermetico ». Di tanto l'autore non si duole, anzi sostiene anche più vigorosamente quanto valga il suo modo di intendere lo studio di un'opera poetica applicando lo stesso metodo sia per gli scrittori del passato sia per quelli attuali, quando si voglia penetrare nell'intimo dell'animo di un poeta. In tal caso non basta, come non è mai bastato, muovere da criteri storicistici o sociologici, importanti dal punto di vista letterario, culturale, psicologico, ecc., ma non certo sufficienti, se non si vuole tornare all'errore romantico, che, indulgiando sui due elementi « contenuto e forma », « sentimento ed espressione », finiva col perdere di vista l'opera stessa. La quale è da vedersi nella sua essenza poetica « organismo capace insieme e di vivere nelle sue leggi e linee compositive, e di rappresentare in esse, quasi per analogia, le linee e le leggi interiori del poeta » (p. 16); poeta legato sì al suo tempo ed al suo ambiente, non immune dai fatti e dai fenomeni che hanno contribuito alla sua formazione sensitiva, ma poeta per ogni tempo e per ogni età per effetto della « sua » personalità, che la cultura ed il costume del tempo hanno soltanto sigillato.

Michelangiolo Buonarroti fu poeta d'istinto, non di scuola, anche se taluni critici vogliono scoprirvi questa o quell'influenza: poeta d'amore, di bellezza, d'arte, di morte, argomentanti antichi e sempre nuovi, di coloro che cercano la verità e la pace, contesi fra terra e cielo.

Oltre l'introduzione, l'opera del Girardi ha cinque capitoli e due indici; il primo capitolo è dedicato alla vita ed alla poesia di Michelangiolo (pp. 27-75), nato a Caprese, discepolo in arte di Domenico e Davide Ghirlandaio, protetto da Lorenzo il Magnifico, che l'ospitò fra il 1490 ed il 1492 nel palazzo di via Larga in un circolo di filosofi e di umanisti, che gli apersero gli orizzonti culturali. Ma l'animo e la fede risentirono fortemente della parola di Gerolamo Savonarola, sì che il giovane si allontanò per alcuni anni

<sup>1</sup> L'autore li elenca alla nota 39.